

## Un gioco linguistico su un gioco linguistico. Ironia tra indeterminatezza semantica e metalinguisticità

**Federica Ruggiero**  
Università La Sapienza  
f.ruggiero@uniroma1.it

**Abstract** The paper aims to illustrate how irony, in contrast to the traditional conception, can be considered a mechanism that conforms to the properties of language. Particularly it relies on semantic indeterminacy and presents a metapragmatic component. Within a Wittgensteinian framework, irony can thus be understood as a ‘language game within a language game’. Despite the widespread opinion that it represents an anomaly of the linguistic system, irony aligns seamlessly with it and constitutes the extreme outcome of semantic vagueness, which is the primary condition that allows language to adapt to all the communicative needs of speakers (De Mauro, 1982). In this sense, some scholars (Mizzau, 1984) emphasise how irony is a resource predisposed by the linguistic system itself, aiming to counteract the inevitable language wear and revitalize its capacity for signification. In the ironic mechanism, an utterance is uprooted from its usual context of use to be rendered «anti-performative with an epipragmatic intent» (Russo Cardona, 2017), so that the recipient's attention shifts from the utterance content to the background assumptions being questioned. Thus, the utterance is reinserted into a new interpretative frame, initiating a self-reflexive process that focuses not so much on what is being said, but on the type of language game itself being played out. From this perspective, in Wittgensteinian terms irony can be considered a kind of language game that implicitly thematises the mechanisms of another language game. The principle of irony lies in the complete ritualization of an utterance now so conventional as to be emptied of meaning—a total wearing down aimed at repositioning it in a revitalizing context. Irony, by exasperating the automatism of expressions and implicit assumptions, awakens our perception blunted by habit.

**Keywords:** Irony, Language Games, Speech Acts, Vagueness, Semantic Indeterminacy, Metalinguisticity

Received 11 03 2024; accepted 14 06 2024.

### 0. Introduzione

L'ironia continua a essere un tema piuttosto enigmatico, nonostante sia stata indagata fin dall'antichità. Il meccanismo ironico esibisce un funzionamento sottile, importante da chiarire non solo per il fenomeno in sé stesso, ma anche in relazione alle generali dinamiche della comunicazione indiretta. Esso infatti prefigura marcatamente una relazione umana e rende assai visibile la necessità, da parte degli interlocutori, di

sviluppare competenze eterogenee e di svolgere un complesso calcolo inferenziale per potersi comprendere l'un l'altro. A dispetto dell'opinione diffusa, sia nella semantica logico-formale (cfr. Bianchi, 2003) sia in alcuni ambienti pragmatici (Grice, 1967) secondo cui l'ironia rappresenterebbe un'anomalia della lingua in conflitto con il sistema, in realtà essa si rivela un meccanismo conforme alle proprietà del codice. In particolare, costituisce l'esito estremo dell'indeterminatezza semantica, che è la condizione segnica primaria che consente alla lingua di adattarsi a tutte le esigenze comunicative dei parlanti (De Mauro, 1982), e chiama in causa una dimensione metalinguistica e metapragmatica, grazie a cui siamo in grado di rileggere e attribuire nuovo senso agli enunciati di cui ci serviamo.

In quest'ottica, alcuni studiosi (cfr. Mizzau, 1984; Russo Cardona, 2017) sottolineano come l'ironia sia una risorsa predisposta dal sistema stesso con la funzione di contrastare l'inevitabile tendenza all'usura della lingua e a revitalizzarne la capacità di significazione. Come afferma Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*, la lingua ha una naturale e ineliminabile predisposizione al *leerlaufen* ('girare a vuoto'), cioè a perdere di perspicuità, a svuotarsi e a divenire autoreferenziale. L'uso reiterato di un enunciato ne logora il senso e innesca un processo di *ritualizzazione* (Haiman, 1994). Nel meccanismo ironico un enunciato viene sradicato dal suo contesto d'uso abituale per essere reso *antiperformativo* con un intento *epipragmatico* (Russo Cardona, 2017), cosicché l'attenzione del ricevente passi dal contenuto enunciativo ai presupposti di sfondo che vengono quindi messi in discussione. In questo modo l'enunciato è riambientato in una nuova cornice interpretativa, e si avvia un processo autoriflessivo in cui a essere focalizzato non è tanto ciò che si dice, ma il tipo di gioco linguistico che si sta svolgendo.

Qui si presenta un'analisi alla luce della cosiddetta "filosofia del linguaggio ordinario", in particolare del secondo Wittgenstein e di Austin, seppur non abbiano mai trattato esplicitamente il tema. Da questa prospettiva l'ironia può ritenersi una sorta di "gioco linguistico" di secondo grado, cioè un gioco linguistico che tematizza in modo implicito i meccanismi di un altro gioco linguistico, attraverso un procedimento che Russo Cardona (2017), da un approccio austiniano, ha, appunto, definito «antiperformativo con valore epipragmatico». In tal modo è possibile connettere questo fenomeno al funzionamento standard del codice, facendo perno sulla indeterminatezza semantica e sulla metalinguisticità.

## 1. Excursus storico

L'ironia è stata ed è in parte tuttora considerata un uso anomalo della lingua, ed è stata indagata più come procedimento retorico che non come modalità indiretta della comunicazione quotidiana. C'è da notare, preliminarmente, che, malgrado abbia destato interesse fin dall'antichità (fin dai tempi di Platone e Aristotele), ad oggi non esiste una definizione unanime né della natura dell'ironia, né della metodologia più adatta per studiarla (Colston e Gibbs, 2007). La storia interpretativa di questo fenomeno è alquanto accidentata, e in molti casi la questione ha assunto caratteri più filosofici che non strettamente filosofico-linguistici.

La prima comparsa del tema si riscontra in ambito greco, dove l'εἰρωνεία viene inquadrata non tanto come fenomeno discorsivo, quanto come comportamento da valutare in senso etico-morale. Nell'*Etica Nicomachea*, IV, 1127a, Aristotele contrappone due figure – ἄλαζόν e εἴρων – entrambe negative perché dissimulano la verità: da un lato vi è il vanaglorioso magniloquente, dall'altro invece una figura dimessa che non fa che fingere di sminuirsi. Inoltre, nella Grecia classica è cruciale l'associazione dell'ironia alla personalità e alla maieutica socratica, che risulta un passaggio decisivo attraverso cui l'ironia acquista una forte rilevanza filosofica e diviene da qui in poi inseparabile dalla

figura di Socrate. Socrate e l'ironia diventano inscindibili, e ciò che rende Socrate "ironico" è sostanzialmente il suo modo non di parlare, ma di *essere*, e dunque il suo peculiare atteggiamento filosofico-esistenziale. L'ambivalenza rispetto all'ironia riflette quella nei confronti di Socrate, talvolta lodato per la sua capacità di demolire le false credenze, talvolta accusato invece di essere un sofista che raggira l'interlocutore con insidiosi cavilli. Tuttavia, l'ironia diventa un mezzo dialettico necessario per dispiegare non la verità, ma la *ricerca* della verità, e costituisce dunque la *pars destruens* del metodo socratico, dove c'è un'iniziale sottovalutazione di sé stessi per smascherare gradualmente la vacuità delle posizioni dell'interlocutore.

Mentre in origine vi è quindi un legame tra ironia e filosofia, nel passaggio al contesto culturale latino questo nesso si scioglie, come lamenta Cicerone nel *De Oratore*, e si sedimenta invece a poco a poco una concezione marginalizzata della retorica come pura scienza del discorso (Colebrook, 2004: 39), e di conseguenza dell'ironia come mero dispositivo retorico di secondaria importanza. È proprio nel mondo latino che si sviluppa la concezione tradizionale che ha dominato in modo quasi indiscusso fino al Novecento. Si tratta della cosiddetta concezione «antifrastica», attualmente considerata inadeguata e riduttiva, seppur continui a circolare sia in campo accademico sia nel senso comune (Mizzau, 1984; Russo Cardona, 2017; Sperber e Wilson, 1992). Da qui in poi l'ironia viene trattata in modo pressoché esclusivo dalla retorica e viene valutata come un "tropo" che consiste nel "dire il contrario di ciò che si pensa realmente", segnalando tale strategia con spie linguistiche, gesti, tono e inflessione della voce, rimandi al contesto, altri indici para o non verbali (Enos, 2011; Mortara Garavelli, 2010). Nell'*Institutio oratoria*, Quintiliano la definisce come quel tropo «in cui si deve intendere il contrario di ciò che viene detto» («contrarium ei quod dicitur intelligendum est», *Institutio oratoria* IX. 2, 44-53). Questa descrizione è divenuta canonica e si è trasmessa fino all'età moderna in modo sostanzialmente invariato. Come suggerisce il nome stesso, la concezione «antifrastica» riconduce l'ironia alla figura retorica dell'antifresi, liquidandone così ogni specificità.

Nel contesto della filosofia del linguaggio, specialmente di ambito pragmatico, è cominciato a emergere come l'ironia non consista semplicemente in un'inversione semantica del significato letterale, ma riguardi un particolare atteggiamento del parlante e uno speciale tipo di relazione che questi instaura col suo interlocutore. Tuttavia, queste nuove prospettive hanno inizialmente risentito del peso della tradizione, mantenendo alcuni preconcetti del passato che sono stati gradualmente smentiti. Infatti Grice (1967), pur segnando un avanzamento rispetto agli studi precedenti, si limita a rianalizzare la nozione di significato figurato alla luce della categoria di implicatura conversazionale e continua a riportare la contraddittorietà dell'ironia al piano semantico. Nella sua ottica, infatti, l'ironia coincide con una «palese violazione della massima di Qualità»: si tratta cioè di "dire qualcosa di palesemente falso", cosicché l'ascoltatore, indotto a scartare il significato letterale dell'enunciato in quanto scorretto, deduca in base alle sue conoscenze enciclopediche il senso che il parlante intende comunicare in modo obliquo. Le cose, di fatto, non cambiano: l'unico disallineamento tra la retorica e l'approccio griceano è stabilire se il meccanismo di sostituzione previsto sia semantico o pragmatico. Questi quadri interpretativi poggiano su uno stampo letteralista, legando la ricostruzione del senso dell'enunciato a partire dalla dimensione semantica codificata, a cui si aggiungono secondariamente processi pragmatico-inferenziali. Secondo la prospettiva letteralista, infatti, le espressioni linguistiche hanno condizioni di verità stabilite dalla sintassi e dalla semantica della lingua, mentre il ruolo del contesto subentra dopo aver determinato il livello esplicito della proposizione e riguarda essenzialmente il piano dell'implicito. Nel fissare il livello di «ciò che è detto», la situazione enunciativa è chiamata in gioco solo per i casi di indicialità e di eventuali ambiguità (lessicale o

sintattica). In quest'ottica i processi semantici (decodifica e saturazione<sup>1</sup>) sono dunque i soli obbligatori, mentre quelli inferenziali e pragmatici sono facoltativi (cfr. Bianchi, 2009). Questo approccio non favorisce un corretto inquadramento dell'ironia, che risulta in questo modo un'anomalia in conflitto col sistema difficilmente spiegabile. Questo persistente travisamento si spiega con l'abbondanza di casi in cui l'enunciato ironico presenta un'inversione del significato che viola il suo contenuto vero-condizionale, descrivendo una situazione opposta a quella che sta avvenendo (l'esempio più citato di questa tipologia è il "Che bella giornata!" durante un giorno di pioggia). Tuttavia, l'ironia non sempre attua un rovesciamento diretto, né è tenuta a violare le condizioni di verità. Non tutti gli enunciati che contraddicono la verità di uno stato di cose sono ironici o percepiti come tali; d'altra parte, ci possiamo imbattere in enunciati semanticamente corretti e veri, al contempo ironici. Inoltre, anche nei casi di ironia controfattuale, l'elemento saliente non è la falsità dell'enunciato, ma gli effetti pragmatici che produce, perché l'enunciato ironico «expresses a certain attitude, creates a certain impression in the hearer» (Sperber, Wilson, 1992: 38). Perciò, poiché l'ironia attua una tacita valutazione su ciò che si esprime, la "verità" di un enunciato è di per sé irrilevante se l'oggetto dell'ironia non è uno stato di cose ma una credenza, per definizione opinabile. Gli errati presupposti verofunzionali impediscono alla tradizione di offrire una definizione del senso ironico che vada oltre l'antifrase, e non riescono oltretutto a chiarire il meccanismo attraverso cui esso verrebbe derivato né il motivo per cui il parlante preferisca servirsi dell'enunciato ironico piuttosto che dell'enunciato letterale (Sperber e Wilson, 1992).

Un effettivo cambiamento si registra nella cosiddetta concezione «ecoica» offerta dalla Teoria della Pertinenza, in particolare dai suoi iniziatori, Dan Sperber e Deirdre Wilson. Ritenuta ad oggi la proposta più innovativa sull'ironia, in netta rottura con le interpretazioni del passato, sposta l'attenzione dal contenuto veicolato al peculiare atteggiamento del parlante rispetto a quanto sta dicendo. Si verifica dunque un passaggio da una definizione letteralista dell'ironia che la rende incompatibile col sistema a una reale apertura al ruolo delle dinamiche contestuali e inferenziali. L'ironia viene quindi definita come «menzione indiretta (eco) della parola altrui» (Sperber e Wilson, 1981), introducendo preliminarmente l'importante distinzione tra uso (utilizzo di un'espressione per designare uno stato di cose descritto) e menzione (utilizzo di un'espressione per riferirsi all'espressione stessa). Così, l'enunciato «Ho fame» è *usato* per descrivere la situazione in cui qualcuno sente fame, invece «Marco ha detto: "Ho fame"» è un enunciato che *menziona* un altro enunciato contenuto al suo interno. Il nucleo dell'interpretazione «ecoica» è che l'ironia rappresenta una sofisticata modalità di comunicazione indiretta in cui il parlante esprime una credenza *circa* ciò che dice, e non *attraverso* ciò che dice (Sperber e Wilson, 1981: 302), e così facendo si dissocia dall'enunciato che proferisce e dall'insieme di implicazioni a esso legate, suggerendo che si sta esprimendo un giudizio su quanto detto. L'ironia è un'implicita valutazione (negativa) di un pensiero, enunciato o presupposto, di un soggetto assente (specifico o sociale), la cui voce viene riecheggiata per prenderne le distanze. Ciò che effettivamente avviene in un atto ironico è l'espressione di una credenza implicita non sullo stato di cose a cui ci si riferisce, ma sul contenuto stesso dell'enunciato. L'elemento saliente è

---

<sup>1</sup> Con «saturazione» si intende il processo attraverso cui si assegna un contenuto referenziale a particolari elementi linguistici (come i deittici, i dimostrativi, pronomi e particelle pronominali, i ruoli d'argomento dei predicati, i tempi verbali) e si disambiguano espressioni polisemiche per situare l'enunciato in un dato contesto spazio-temporale. In questo modo si passa da uno schema di proposizione a una proposizione completa e valutabile nelle sue condizioni di verità («saturation is the process whereby the meaning of a sentence is completed and made propositional through the contextual assignment of semantic values to the constituents of the sentence whose interpretation is context-dependent», Recanati, 2004: 7)

quindi l'aspetto valutativo e reinterpretante, l'atteggiamento con cui il parlante si pone rispetto alle parole che *menziona*.

Anche se la concezione «ecoica» sembrerebbe aprire un varco per il raccordo tra livello semantico del sistema linguistico e livello pragmatico delle interazioni contestuali, vi è in realtà più che altro un rovesciamento radicale che non risolve la contraddizione, ma si limita a spostarne il polo. Infatti, secondo il contestualismo pertinentista i processi inferenziali divengono cruciali anche per il recupero del significato esplicito in base al principio di «sottodeterminazione semantica», secondo cui il significato convenzionale non è mai di per sé sufficiente per determinare le condizioni di verità di un enunciato e deve perciò essere completato da elementi ricavati contestualmente. Di fatto, quindi, il ruolo del codice viene completamente annullato.

È possibile invece attuare un raccordo più equilibrato che tenga effettivamente insieme i due piani di codice e contesto, il cui punto di contatto si può individuare nella «vaghezza» o «indeterminatezza semantica», proprietà che offre come risolto il corollario della «metalinguisticità», ovvero la possibilità di utilizzare i segni linguistici per parlare della lingua stessa. Ciò fa sì che con l'ironia possiamo estendere i confini semantici di un segno al punto da tale da arrivare al significato opposto a quello “di default”.

## 2. Vaghezza e indeterminatezza, metalinguisticità e metapragmaticità

La vaghezza è una proprietà linguistica intrinseca e pervasiva, di cui la maggior parte dei linguisti e dei semiologi si è occupata poco o per nulla (Machetti, 2006). Due riferimenti utili ai fini del discorso sono il secondo Wittgenstein e De Mauro. Il filosofo viennese, pur non dedicando un'attenzione esplicita alla vaghezza, la pone a presupposto imprescindibile per la sua nuova concezione del significato come uso e del linguaggio come insieme di «giochi linguistici».

La lingua non si può concepire come riflesso di una realtà ontologica o logica precostituita. Il significato del segno, fissato nel codice, oscilla dalla determinatezza del sistema all'indeterminatezza delle pratiche linguistiche: non è mai dato una volta per tutte né è interamente calcolabile, ma è continuamente fluttuante in base alle esigenze comunicative dei parlanti. In *Minisemantica* di De Mauro ritroviamo alcune delle pagine più significative scritte sul tema.

Dal punto di vista fenomenologico e funzionale, conviene assumere la indeterminatezza come la condizione primaria entro la quale è possibile, tra l'altro, estendere i confini di significato d'ogni monema e segno fino ad abbracciare sensi nuovi e imprevedibili senza mutare di codice, ma mutando solo localmente, solo in qualche punto, il codice in funzione di nuove spinte alla significazione cui si rendano sensibili gli utenti.

[...] un codice semiologico i cui significati siano caratterizzati da metaforicità non è descrivibile se non in stretta connessione con le usanze e credenze vigenti in un certo tempo tra i concreti gruppi di utenti. Altri codici a significati determinati ammettono analisi soddisfacenti a tempo zero e utenti zero: tempo e utenti sono circostanze propriamente esterne rispetto al modo in cui funzionano i segni del codice. La vaghezza del significato delle parole fa sì che il significato non sia soddisfacentemente descritto nelle sue possibilità di estensione ad altri e nuovi sensi se non in rapporto a utenti dati in un tempo dato (De Mauro, 1982: 102).

In quanto non non-creativo, un codice linguistico è costantemente aperto alle innovazioni anche in violazione delle proprie normali regole di funzionamento, grazie

proprio all'indeterminatezza, strettamente collegata al fatto che «Ogni segno in sé stesso sembra morto. Che cosa gli dà la vita? - Esso vive nell'uso» (RF § 432).

Il linguaggio non può essere descritto se non in riferimento all'uso, o meglio agli usi, considerando che esiste una pluralità di usi alternativi e complementari che si modificano e continuamente aumentano di numero, perché è il mutare delle esigenze espressive a determinare l'insorgere di sempre nuovi giochi linguistici (Machetti, 2006: 27).

Il rapporto tra vaghezza e indeterminatezza risulta alquanto complesso, perché le due nozioni mostrano senza dubbio delle sovrapposizioni, ma anche delle differenze che tuttavia il dibattito filosofico-linguistico non ha ancora chiarito adeguatamente. In *primis* De Mauro (1982: 98) ravvisa come «l'indeterminatezza e la vaghezza sono ancora ben lontane dall'ottenere il posto che meritano negli studi di semantica del linguaggio verbale». Considerazioni simili riporta Machetti (2023: 59), secondo cui «l'equiparazione di indeterminatezza e vaghezza appare principalmente dovuta al fatto che la seconda delle due proprietà abbia attratto e continui ad attrarre solo marginalmente l'attenzione degli scienziati del linguaggio». Questa studiosa distingue tre accezioni del termine «indeterminatezza». La prima riguarda i parlanti come fattore interno alla lingua, i quali «con il loro agire semiotico trasmettono alla lingua proprio l'indeterminatezza e la variabilità che si sono dette caratterizzare il funzionamento delle loro menti e delle relative facoltà». La sola presenza degli utenti appare sufficiente ad attribuire all'attività semiotica una naturale indeterminatezza, dato il suo rapporto con la categorizzazione. Infatti, secondo Machetti la teoria dei prototipi e le somiglianze di famiglia dimostrerebbero come sia innanzitutto la mente umana a essere intrisa di indeterminatezza, perché l'appartenenza a una categoria non richiede la condivisione di un insieme di tratti necessari e sufficienti ed è invece caratterizzata da gradualità e da confini sfumati (*fuzziness*). In questo senso l'indeterminatezza si configura come «la prima condizione per la vaghezza segnica» (*ivi*, p. 49). Machetti parla inoltre di indeterminatezza «costitutiva e primigenia» che contraddistingue ciascun codice all'atto della costituzione. Questa accezione si riferisce al carattere amorfo della massa fonico-semantica su cui ogni lingua imprime arbitrariamente le proprie articolazioni, e si connette dunque al concetto saussuriano di arbitrarietà radicale. L'ultima accezione è quella più comune di «indeterminatezza semantica», identificabile con il carattere imprevedibile della dilatabilità del significato dei segni, che mostrano una permanente manipolabilità e una predisposizione costante al cambiamento. Per Machetti indeterminatezza e vaghezza in questi termini si distinguono perché la prima è esclusivamente semantica, mentre la seconda riguarda sia il significante sia il significato. Già De Mauro in *Minisemantica* indica la vaghezza come «condizione segnica», per cui

Il segno, più che circoscrivere con precisione una classe di segnali capaci di indicare i sensi di una classe circoscritta con altrettanta precisione, è lo strumento di un'attività allusiva, di un gioco orientato a stabilire un'intesa tra utenti perché con dei segnali tra loro assimilabili ci si rivolga, ci si avvii verso un gruppo di sensi. Più che un rapporto tra classi, viene a stabilirsi su questa via un rapporto tra una zona, un'area del contenuto, e un'area dell'espressione (De Mauro, 1982: 100).

La definizione che ne risulta è:

In termini di applicazione a un referente diciamo che un'espressione è vaga quando non possiamo decidere in base a considerazioni formali se, noto il referente e nota l'espressione, essa è applicabile sempre o non è applicabile mai al referente (ivi: 99).

Dopodiché, De Mauro si sofferma sull'indeterminatezza semantica, come nel passo citato all'inizio e altri:

L'indeterminatezza fa sì che parlanti o, meglio, gruppi di parlanti possano espandere o un singolo lessema o un gruppo di lessemi ad abbracciare un nuovo tipo di sensi, e ciò sotto la spinta di necessità espressive correlate a necessità di riassetto delle conoscenze, dei saperi utili alla vita sociale (ivi: 131).

La questione risulta particolarmente spinosa. Sebbene in *Minisemantica* si indichi la non totale sovrapposibilità tra vaghezza e indeterminatezza, la distinzione tra i due concetti non è tracciata in modo netto. Inoltre altrove De Mauro li usa quasi come sinonimi<sup>2</sup>. C'è da notare, tuttavia, che la riflessione demauriana sul tema inizia con *Introduzione alla semantica* (1965), dove si fa riferimento alla indeterminatezza semantica come condizione normale dei processi comunicativi, e attraverso la produzione demauriana ci si imbatte più spesso in riflessioni sull'indeterminatezza che non sulla vaghezza, la quale in *Prima lezione sul linguaggio* (2002) non compare nemmeno. Si può forse pensare che De Mauro dia più spazio all'indeterminatezza perché caratterizza il piano semantico, e nell'ottica demauriana è proprio il significare la ragione prima e ultima dei codici linguistici.

Da questa proprietà fondamentale ne discendono altre, cruciali per quanto riguarda l'ironia. Infatti, l'indeterminatezza rende possibile l'onniformatività semantica, per la quale attraverso la lingua possiamo codificare qualunque contenuto extralinguistico, ma anche utilizzare la lingua in modo metalinguistico per parlare della lingua stessa. Proprio la metalinguisticità riflessiva è un contrappeso cruciale dell'indeterminatezza, perché consente di controllare i cambiamenti della lingua e ristabilire un'intesa tra i parlanti senza privarla della plasticità.

La capacità insita in una lingua di fungere da metalinguaggio di sé stessa offre ai parlanti i mezzi per fronteggiare eventuali difficoltà insorgenti nella comunicazione a causa della indeterminatezza e, più in genere, della creatività. Chi scrive e parla può soffermarsi a discutere e spiegare le sue proprie parole, le novità sia assolute sia relative agli interlocutori che ritenga d'avervi introdotto; così come chi ascolta e, entro certi limiti, chi legge può chiedere spiegazioni, sottoporre a discussioni almeno con sé medesimo i testi in cui si imbatte e i discorsi altrui (ivi: 128).

De Mauro ribadisce l'importanza della metalinguisticità in varie occasioni, sottolineandone il carattere straordinario, tanto da qualificarla come «una rarità, forse un'eccezione unica nell'universo semiotico» (De Mauro, 2008: 25). È la lingua stessa «che offre, nella sua natura, nel suo essere, i mezzi per fronteggiare la non non-creatività, l'emergenza di oscillazioni e novità d'ogni genere» (De Mauro, 2002: 83), perciò «l'autonimità [la metalinguisticità] non è occasionale, ma generale, e, anzi, vitale per il funzionamento stesso d'una lingua» (De Mauro, 1982: 129).

L'aspetto paradossale e affascinante dell'ironia è che, per quanto sembri un deliberato attacco contro il codice, perché mette a dura prova il rapporto tra significante e

---

<sup>2</sup> In *Che cos'è una lingua* si dice «il tema della vaghezza semantica o indeterminatezza» (De Mauro, 2008: 21).

significato fino a creare un distacco quasi totale tra il significato convenzionale e quello ironico, costituisce in realtà una risorsa fornita dalla lingua stessa per controbilanciarne la normatività e revitalizzarne le capacità di significazione. Si tratta di una modalità comunicativa che porta all'estremo l'indeterminatezza semantica e attiva in tal modo un processo metalinguistico, grazie a cui viene espresso implicitamente un commento sul contenuto dell'enunciato e sui suoi presupposti di sfondo. La capacità metalinguistica di rileggere il senso delle parole, di dar loro nuovi significati, di assumerle come citazioni da rianalizzare nell'ironia si configura come «metapragmaticità». Un esempio di enunciato metapragmatico potrebbe essere: “Dirle *grazie* sarebbe stato meglio che andarsene così”; in questo caso è in gioco l'appropriatezza pragmatica dell'enunciato in riferimento a una determinata situazione. La competenza metapragmatica è intesa come «quella componente della consapevolezza metalinguistica che comporta la capacità di riflettere sui modi in cui i diversi contesti situazionali, sociali e culturali sono riflessi nelle scelte linguistiche» (Cortés Velásquez e Nuzzo, 2018: 99). Essa «investe i contesti e i ruoli in cui il parlante si muove e che guida da subito la categorizzazione delle azioni umane sin dalle prime acquisizioni del bambino» (Russo Cardona, 2017: 21). L'ironia è un fenomeno che prende a oggetto le condizioni di felicità presupposte da determinati atti linguistici. Essa consente di riflettere criticamente sulle assunzioni implicite che ogni enunciato reca con sé, per indurre l'ascoltatore a un uso consapevole delle espressioni linguistiche e a un'autentica presa di coscienza di ciò che implica quando parla. Russo Cardona riprende la distinzione di Culioli tra dimensione metalinguistica e dimensione epilinguistica e attribuisce all'ironia il carattere di «epipragmaticità», perché il processo prima descritto avviene in modo implicito e allusivo:

L'enunciato ironico, infatti, non enuncia esplicitamente le sue condizioni d'uso ideali né esplicita i presupposti impliciti nella situazione presente, come un comune enunciato metapragmatico: piuttosto l'ironia rende palpabili questi presupposti *per opposizione*, per negazione. Tuttavia il carattere peculiare di questa negazione implicita [...] è quello, paradossale, di determinare un accordo tra l'ironista e il suo ascoltatore perlomeno su ciò che la situazione *non rende possibile*, di denunciare un'*impasse* pragmatica che entrambi conoscono (Russo Cardona, 2017: 37, corsivi nel testo).

### 3. Ironia come gioco linguistico su un gioco linguistico

La questione della vaghezza diviene più chiara se la si legge in termini wittgensteiniani, tenendo presente innanzitutto che la lingua non ha il solo scopo di designare oggetti o stati di cose, ma consiste in un insieme di strumenti eterogenei atti a svolgere molte attività all'interno di una «forma di vita». Fenomeni come l'ironia non possono trovare spiegazione se non si considera la lingua come un insieme di «giochi linguistici» retti da regole intersoggettive, legate alle abitudini e agli usi sociali entro una comunità. Per Wittgenstein «le forme linguistiche hanno un significato perché sono usate dall'uomo, e solo in quest'uso trovano la garanzia di essere collegate a un determinato significato» (De Mauro, 1970: 205). Il linguaggio non può essere descritto se non in riferimento agli usi, che cambiano e continuamente aumentano, perché è il mutare delle esigenze espressive a determinare l'insorgere di sempre nuovi giochi linguistici. Poiché le regole dei giochi linguistici non sono mai fissate una volta per tutte e possono essere modificate in corso d'opera, in relazione alle pratiche socioculturali («rappresentarsi una lingua significa rappresentarsi una forma di vita», *Ricerche filosofiche* §19), l'ironia può essere vista come un gioco linguistico su un gioco linguistico, volto a ridiscuterne le



modalità, le regole e il significato. Infatti, si può notare come spesso l'oggetto dell'ironia siano atti linguistici molto convenzionalizzati, come il lodare. Un esempio in questo senso si ritrova in uno stralcio di una conversazione svoltasi in un talk show di argomento politico. Nel corso del dialogo, un esponente dell'opposizione esprime ironicamente il suo giudizio su una proposta del governo: "Si tratta, senza dubbio, di una proposta *originale*", per poi aggiungere: "Nel senso che in nessun paese al mondo il problema è stato mai risolto in questo modo, e dunque ... è senza dubbio originale". In questo caso il significato apparentemente elogiativo del termine "originale" viene immediatamente rideterminato dall'aggiunta contestuale della chiusura, che, sommandosi alla conoscenza secondo cui i politici dell'opposizione sono soliti criticare il governo, opera come assunzione di sfondo per lo spettatore. A tal proposito, Russo Cardona commenta che, in questo modo, l'ironista riesce a costruire uno spazio di interpretazione per l'enunciato su cui ironizza «in cui esso viene inteso non come semplicemente inappropriato, ma come *esempio* per una serie di assunzioni inappropriate» (Russo Cardona, 2017: 60; corsivo nel testo).

Bisogna sottolineare che Wittgenstein non definisce mai precisamente la nozione di gioco linguistico («Non è possibile dare una definizione di cosa sia per Wittgenstein un gioco linguistico» Voltolini, 1998: 39), in quanto intrinsecamente aperta e rappresentabile secondo il modello delle «somiglianze di famiglia». Viene fornito un elenco di casi, perché l'uso e i gesti pragmatici non hanno una struttura univocamente definibile (Fabbrichesi, 2001). Wittgenstein qualifica come giochi linguistici sia le diverse modalità d'uso di una stessa proposizione a seconda degli scopi comunicativi, sia le differenti modalità di usare le parole. Wittgenstein cerca di attuare un passaggio da una «scienza del significato» a una «scienza del *significare*» (De Mauro, 1970), il cui oggetto non sono tanto le forme linguistiche, quanto il comportamento linguistico in sé stesso: «le forme linguistiche hanno un significato perché sono usate dall'uomo, e solo in quest'uso trovano la garanzia di essere collegate a un determinato significato» (*ivi*, p. 205). In questo senso, l'ironia è una risorsa messa a disposizione dalla lingua per contrastare la naturale e ineliminabile tendenza al *leerlaufen* ('girare a vuoto', cfr. RF §132) cioè a perdere di perspicuità, a svuotarsi di senso e a divenire autoreferenziale.

Un tentativo di trattare l'ironia in termini wittgensteiniani deve prendere come riferimento la nozione di gioco linguistico e la controversa questione del «seguire una regola». Infatti, il tema della vaghezza, alla base del fenomeno dell'ironia, non è legato solo all'indefinitezza dell'estensione dei confini semantici di un segno, ma all'indeterminatezza dell'uso. Per Wittgenstein, la normatività – intesa come conformità alle regole d'uso di un'espressione – sta alla base del linguaggio: senza regole non vi è significazione («[...] senza queste regole, la parola non ha più nessun significato; e se cambiamo le regole ha un significato diverso (o nessun significato) e possiamo benissimo cambiare anche la parola» (RF §556). Le regole sono «equivalenti a enunciati metalinguistici che delimitano l'area degli enunciati fattuali» (Marconi, 2002: 163), e l'identità della regola è data dall'insieme delle sue applicazioni. Il problema risiede tuttavia nel cosiddetto "paradosso" delle regole linguistiche:

«Ma come può una regola insegnarmi che cosa devo fare a *questo* punto? Qualunque cosa io faccia, può sempre essere resa compatibile con la regola mediante una qualche interpretazione». (RF §198).

Il nostro paradosso era questo: una regola non può determinare alcun modo d'agire, poiché qualsiasi modo d'agire può essere messo d'accordo con la regola. La risposta è stata: Se può essere messo d'accordo con la regola potrà anche essere

messo in contraddizione con essa. Qui non esistono, pertanto, né concordanza né contraddizione (RF §201).

La lingua è animata da una continua tensione tra applicazione della regola e contemporanea possibilità della sua trasgressione. La conformità o meno alle regole diventa particolarmente spinosa non tanto nelle applicazioni consuete, ma nelle nuove applicazioni delle regole in situazioni nuove e diverse dal solito, in quanto le applicazioni precedenti non sembrano contenere le applicazioni successive. Oltretutto non si può stabilire se uno stia seguendo o meno una regola solo basandosi sul dato di risposte corrette. Per esempio, “contare” significa solitamente “aggiungere progressivamente un’unità”, ma potrebbe esserci il caso che qualcuno intenda “aggiungere 2 unità e sottrarne una”: il risultato sarebbe lo stesso ma la regola seguita è differente; anche chiedendo esplicitamente la regola non sarebbe facile cogliere la differenza perché ci sarebbero fraintendimenti linguistici – sia per uno che per l’altro si tratta di “contare”, ma non ha lo stesso significato.

Wittgenstein ritiene che non vi sia nulla che possa precorrere l’applicazione nuova prima che sia concretamente data (Voltolini, 1998). Nella sua prospettiva,

la regola si *determina* appunto nel corso del suo impiego e l’impiego della regola è sempre in corso d’opera e mai completato. La regola ha dunque per Wittgenstein un’*esistenza aperta*: viene *dopo*, o meglio, viene *per mezzo del* suo impiego. Perciò essa, pur essendo *internamente relata* a un determinato insieme di applicazioni e di riformulazioni, non *impone* e non *esclude* né alcuna possibile successiva applicazione né alcuna possibile riformulazione. La regola *determina* il suo impiego ma non lo *predetermina* (Marconi, 2002: 168, corsivi nel testo).

Poiché «seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono abitudini (usi, istituzioni)» (RF, §199), inserite all’interno di una comunità, tramite l’uso si stabiliscono delle applicazioni paradigmatiche di una regola, che fungono da criteri di correttezza. Tuttavia, la lingua è mutevole e dinamica, perciò le regole possono crearsi e ricrearsi strada facendo, non sono tutte stabilite a priori: «le regole guidano il gioco senza delimitarlo» (Marconi, 2002: 156), perché non sono mai fissate una volta per tutte. L’intersoggettività linguistica diviene condizione necessaria e sufficiente del seguire una regola:

«Così, dunque, tu dici che è la concordanza fra gli uomini a decidere che cosa è vero e che cosa è falso!» – Vero e falso è ciò che gli uomini *dicono*; e nel linguaggio gli uomini concordano. E questa non è una concordanza delle opinioni, ma della forma di vita (RF §241).

«Nella misura in cui un termine può ricevere altre applicazioni paradigmatiche in rapporto a nuove circostanze del suo impiego, il suo significato può essere ulteriormente esteso, nel senso di conseguire ulteriori articolazioni non contenute nell’applicazione paradigmatica originaria» (Voltolini, 1998: 100). Questa possibilità non comporta l’arbitrarietà delle regole, in quanto seguire una regola è una prassi, e la sua applicazione non è decisa dal singolo parlante, ma è data dall’abitudine e diviene irreflessa: si tratta non di un uso individuale, ma di un uso socialmente regolato e coordinato. Dice infatti Wittgenstein che seguire una regola non è «qualcosa che potrebbe essere fatto da *un* solo

uomo, *una* sola volta nella sua vita» (RF §199), e dunque «quando seguo la regola non scelgo. Seguo la regola *ciecamente*» (RF §219). Il problema di conciliare la non-costrittività della regola con la sua normatività è risolto nella dimensione sociale della prassi linguistica, perché il seguire una regola è intellegibile solo sullo sfondo del «modo di comportarsi comune agli uomini» (RF §206) e presuppone una pratica intrinsecamente collettiva:

Per questo 'seguire la regola' è una prassi. E *credere* di seguire la regola non è seguire la regola. E perciò non si può seguire una regola '*privatim*': altrimenti credere di seguire la regola sarebbe la stessa cosa che seguire la regola (RF §202).

Così, l'accordo *fattuale* di una comunità di individui sul modo paradigmatico di applicare regole in date circostanze è per Wittgenstein un *presupposto* dell'attività stessa di seguire regole e quindi della stessa significazione linguistica. L'ironia consiste in una modalità per rompere con l'inconsapevolezza delle regole e così rivivificare la significazione di espressioni il cui significato viene logorato dall'uso e diventa stereotipato. Ma poiché si tratta di un vero e proprio gioco linguistico, anche la trasgressione ironica delle regole ha le sue regole, un suo funzionamento tipico. Ecco allora che una lettura dell'ironia in termini wittgensteiniani può essere ulteriormente precisata grazie all'approccio austriaco proposto da Tommaso Russo Cardona (2017), secondo il quale si tratta di una modalità di comunicazione indiretta fondata su un meccanismo «antiperformativo con valore epipragmatico».

#### 4. Ironia «antiperformativa» ed «epipragmatica»

Russo Cardona ha evidenziato la natura potentemente dialogica dell'ironia, che prevede non solo un giudizio e una reinterpretazione dell'enunciato, ma anche e soprattutto una ricerca di una peculiare relazione comunicativa con l'interlocutore, con l'intento di portare la sua attenzione su una serie di assunzioni di sfondo. Il punto di partenza è il "girare a vuoto" (*leerlaufen*) del linguaggio: l'uso reiterato di un enunciato ne logora il senso e innesca un processo di *ritualizzazione* (Haiman, 1994), attraverso cui le espressioni linguistiche perdono di pregnanza e tendono a diventare formule stereotipate. Per ovviare a questa *impasse*, secondo Russo Cardona l'ironia completa il processo di *ritualizzazione* per una *riambientazione* dell'enunciato. L'ironia consiste nella trasgressione delle regole, in particolare delle regole pragmatiche di un particolare atto linguistico. Il suo fulcro è nell'inappropriatezza rispetto al contesto, quindi la sua violazione delle condizioni di felicità, con lo scopo di spostare l'attenzione dal contenuto enunciativo ai presupposti di sfondo che vengono messi in discussione. In questo modo l'enunciato è riambientato in una nuova cornice interpretativa, e si avvia un processo autoriflessivo in cui a essere focalizzato non è tanto ciò che si dice, ma il tipo di gioco linguistico che si sta svolgendo.

I passaggi ironici delineati da Russo Cardona sono:

- a) Prendere le vesti di un particolare atto linguistico
- b) Svuotarlo di senso per l'insussistenza delle condizioni di felicità
- c) Renderlo volutamente infelice («colpo a vuoto») sradicandolo dal suo contesto d'uso abituale
- d) Avviare una riflessione che in certi casi può arrivare a un nuovo orizzonte di senso.

Perciò si parla di un «atto *antiperformativo* con una funzione *epipragmatica*», perché tematizza «le condizioni d'uso degli enunciati non attraverso un'indicazione esplicita, ma attraverso un invito *implicito* a riesaminarle» (Russo Cardona, 2017: 37), fa emergere i presupposti su cui si ironizza per opposizione. Ogni «atto linguistico», affinché possa compiere l'azione cui è preposto, deve rispettare delle condizioni di felicità, cioè delle precondizioni contestuali che ne rendano valida l'esecuzione, pena l'annullamento o il fallimento di quell'atto. Come dice Russo Cardona (2017), l'ironia è un *antiperformativo* in quanto viola sistematicamente le condizioni di felicità di un certo atto linguistico, evidenziandole così per contrasto. L'ironia si configura come un premeditato «colpo a vuoto», un'incongruenza tale da rendere visibile l'impalcatura concettuale sottesa a ogni nostra presa di parola. Perciò essa è insieme performativa (in quanto è chiaramente un agire sull'altro, e implica, ancor di più rispetto ad altre forme, un ascoltatore che la colga) e anti-performativa (perché è *premeditatamente* infelice, si presenta come un meccanismo che si inceppa, per portarne alla luce le componenti e i sistemi di funzionamento):

L'ironia, con la sua capacità di rovesciare presupposti dati per scontati, prende spesso la forma del cosiddetto *antiperformativo*: si cala cioè nelle forme linguistiche del performativo, nei suoi abiti rituali, per mostrarne l'inefficacia, per additare la mancanza delle condizioni di felicità, il *girare a vuoto* del linguaggio rituale (Russo Cardona, 2017: 27, primo corsivo nel testo).

Un esempio particolarmente illuminante è il racconto del primo incontro tra Bilbo Baggins e lo stregone Gandalf ne *Lo hobbit* (1937) di J. R. R. Tolkien.

“Buon giorno!” disse Bilbo; e lo pensava davvero. Il sole brillava e l'erba era verdissima. Ma Gandalf lo guardò da sotto le lunghe sopracciglia irsute ancora più sporgenti della tesa del suo cappello.

“Cosa vuoi dire?” disse. “Mi auguri un buon giorno, o vuoi dire che è un buon giorno che mi piaccia o no? O che quest'oggi ti senti buono, o che è un giorno in cui si deve essere buoni?” (Tolkien, 1989: 16).

L'atto linguistico del salutare viene reso antiperformativo, perché non viene né ricambiato né recepito come tale, e in questo modo c'è una riflessione epipragmatica sulle condizioni d'uso tipiche del «Buongiorno». Gandalf prende ironicamente alla lettera la formula di saluto di Bilbo per indurlo a riflettere sul che cosa voglia dire con essa. Infatti ciò su cui vuole far riflettere è che il “Buongiorno” di Bilbo non è un vero augurio, ma solo una formalità da dire a tutti, indistintamente. Gandalf ironizza sul concetto di “educazione” insito nell'atteggiamento di Bilbo, che segue le buone maniere solo per salvare la faccia, e non riconosce nemmeno Gandalf.

“Però, quante cose sai dire col tuo *Buon giorno!*” disse Gandalf. “Adesso vuoi dire che ti vuoi sbarazzare di me e che il giorno non sarà buono finché non me ne sarò andato.”

“Macché, macché, caro signore! Vediamo un po'. Non credo di conoscere il vostro nome...”

“Massì, massì, caro signore! E io il tuo lo conosco, signor Bilbo Baggins. E tu il mio lo conosci, anche se non ricordi che sono io a portarlo. Io sono Gandalf, e Gandalf significa me! Non avrei mai immaginato di ritrovarmi *buongiorno* dal figlio

di Belladonna Tuc, come se fossi un venditore ambulante di bottoni!” (ivi: 17, corsivo d'autore).

Dopo una prima fase di svuotamento di senso, l'ironia prosegue con una *riambientazione* dell'enunciato in una nuova cornice fondata su nuove assunzioni di sfondo, respingendo le precedenti. L'ironia ha una componente metalinguistica che consente di rileggere il senso delle parole, di dar loro nuovi significati e nuove intenzioni.

L'aspetto forse più interessante dell'interpretazione di Russo Cardona è che propone la risposta finora più convincente, a mio avviso, alla domanda sul perché si fa ironia. Secondo lui, l'ironia si configura come «antidoto simbolico alla normatività della lingua»: è cioè uno strumento messo a disposizione dalla lingua stessa per rivitalizzare le proprie possibilità di significazione e rimettere in discussione le pratiche umane non linguistiche, delle abitudini, dei comportamenti sociali che stanno sullo sfondo. L'ironia, esasperando l'automatismo delle espressioni che usiamo e dei presupposti che implicano, risveglia la nostra percezione assopita dall'abitudine. Essa è un'incisiva modalità per uscire dalle strettoie linguistiche ed evidenziare come la lingua sia retta da regole condivise ma non assolute, perché intersoggettivamente accettate e quindi eventualmente modificabili.

I performativi si innestano su norme sociali di sfondo che presiedono all'interazione e orientano il comportamento per agire nel mondo. Quanto più sono rituali, tanto più sono normativi: inseriscono gli atti individuali in una cornice di attività comuni e di conoscenze condivise, e assegnano ruoli diversi ai vari partecipanti alla comunicazione. Tramite la violazione delle condizioni di felicità di un enunciato, l'ironia rompe con questa normatività. Avvia una riflessione *metapragmatica* in modo implicito, grazie a cui viene risvegliata la coscienza dell'ascoltatore in merito agli automatismi con cui accettiamo certi assunti di sfondo in modo inconsapevole e aproblematico. L'ascoltatore si rende conto di un'*impasse* determinata dall'inappropriatezza di un certo enunciato in quella situazione, ed è chiamato a ragionare su quali presupposizioni si fonda quanto detto e a prendere una posizione in merito.

## 5. Conclusioni

Dato quanto detto finora si può vedere come l'ironia si configuri come un fenomeno solo in apparente conflitto col sistema linguistico, essendo in realtà un esito estremo della vaghezza semantica. Inoltre, specialmente alla luce delle considerazioni di Russo Cardona, l'ironia non soltanto non rappresenta un'anomalia della lingua, ma anzi è una peculiare strategia per mettere in atto uno dei contrappesi necessari alla indeterminazione semantica, ossia la metalinguisticità e la metapragmaticità. Se da una parte un linguaggio, per essere tale, deve essere fondato su delle regole, là dove queste regole rischiano di divenire opprimenti data la loro natura irriflessa, può intervenire l'ironia per rompere l'automatismo degli atti linguistici e risvegliare la nostra consapevolezza. Questo “gioco linguistico su un gioco linguistico” ci permette di essere soggetti attivi della prassi linguistica. In questo modo, non solo la lingua aderisce alla «forma di vita» della comunità linguistica, ma anche le pratiche socioculturali sottese possono essere ridiscusse a partire dal varco della riflessione metalinguistica. L'ironia si pone così a cavallo tra lingua e mondo, evidenziando quali norme sociali sono sottese agli usi linguistici e quali gerarchie esistono tra gli interlocutori in causa.

Un ulteriore elemento di interesse è che lo studio dell'ironia in questa direzione potrebbe approfondire l'indagine sulla questione della non non-creatività. Infatti, da un lato si tratta di un fenomeno reso possibile proprio da questa proprietà, e dunque dalla possibilità di produrre enunciati anche in violazione delle norme consuete, dall'altro esso esibisce delle regolarità tali da indurre a chiedersi se tali trasgressioni, pur non essendo

calcolabili a priori, seguano in qualche modo delle linee di tendenza. Posto che i segni linguistici prestano una disponibilità permanente all'innovazione e alla manipolazione, la possibilità di riconoscere dei caratteri tipici e ricorrenti in una trasgressione della regola, quale è l'ironia, mette ulteriormente in risalto il complesso rapporto tra determinatezza e cambiamento che è alla base della lingua. Infatti, «non vi è cambiamento di regole se non nel corso della loro applicazione, ma non vi è applicazione di regole che non preveda, almeno in linea di principio, il loro cambiamento» (Machetti, 2023: 54). Tale tensione verso una regolarità anche là dove si voglia rompere con le regole dipende probabilmente da quanto già affermato da Wittgenstein, e cioè che non si dà lingua senza regole, che altro non sono che il risultato di una continua riconfermata intesa tra i parlanti di una comunità linguistica.

## Bibliografia

- Aristotele (1996), *Etica Nicomachea*, trad. it. a cura di Caiani L., Torino, UTET.
- Austin, John Langshaw, (1987), *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti.
- Bianchi, Claudia (2003), *Pragmatica del linguaggio*, Bari-Roma, Laterza.
- Bianchi, Claudia (2009), *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Bari-Roma, Laterza.
- Colebrook, Claire (2004), *Irony*, New York, Routledge.
- Colston Herbert L. & Gibbs Raymond W. (2007), *Irony in language and thought. A Cognitive Science Reader*, London, Lawrence Erlbaum Associates.
- Cortés Velásquez D. e Nuzzo E. (2018), «Un'indagine sulla consapevolezza metapragmatica di parlanti plurilingui» in De Meo A. e Rasulo M. (2018), *Usare le lingue seconde. Comunicazione, tecnologia, disabilità, insegnamento*, Associazione Italiana di Linguistica Applicata, Bologna.
- De Mauro, Tullio (1970), *Introduzione alla semantica*, Bari-Roma, Laterza.
- De Mauro, Tullio (1971), *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, Adriatica.
- De Mauro, Tullio (1982), *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Bari-Roma, Laterza.
- De Mauro, Tullio (2002), *Prima lezione sul linguaggio*, Bari-Roma, Laterza.
- De Mauro, Tullio (2009), *Che cos'è una lingua?*, Roma, Luca Sossella editore.
- Enos, Theresa (2011), *Encyclopedia of Rhetoric and Composition: Communication from Ancient Times to the Information Age*, New York, Routledge.

Fabbrichesi, Rossella (2001), *Continuità e vaghezza. Leibniz, Goethe, Peirce, Wittgenstein*, Milano, CUEM.

Grice, Herbert Paul (1957), «Meaning» in *Philosophical review*, 66, pp. 39-48.

Grice, Herbert Paul (1967), *Logic and conversation*, William James Lectures, Harvard University; trad. it. di M. Sbisà, “Logica e conversazione”, in Iacona A., Paganini E. (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Cortina, Milano, 2003, pp. 221-244.

Grice, Herbert Paul (1969), «Utterer’s Meaning and Intentions» in *Philosophical Review*, 78, pp. 147-177.

Haiman, John (1994), «Ritualization and the Development of Language», in Pagliuca W. (a cura di), *Perspectives on Grammaticalization*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 5-28.

Machetti, Sabrina (2006), *Uscire dal vago. Analisi linguistica della vaghezza nel linguaggio*, Bari-Roma, Laterza.

Machetti, Sabrina (2011), «La vaghezza linguistica come problema della pragmatica. Questioni teoriche e dati a confronto» in *Esercizi filosofici*, 6, 2011, pp. 195-213.

Machetti, Sabrina (2023), *Essere vaghi per essere precisi. La vaghezza e la valutazione della L2*, Pisa, Pacini Editore.

Marconi, Diego (1987), *L’eredità di Wittgenstein*, Bari-Roma, Laterza.

Marconi, Diego (2002), *Guida a Wittgenstein*, Bari-Roma, Laterza.

Mizzau, Marina (1984), *L’ironia. La contraddizione consentita*, Milano, Feltrinelli.

Mortara Garavelli B. (2010), *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.

Quintiliano M. F. (2003), *Institutio Oratoria*, UTET, Torino.

Perissinotto, Luigi (2018), *Introduzione a Wittgenstein*, Bologna, Il Mulino.

Prampolini, Massimo (1998), «Il concetto di vaghezza», in Albano Leoni F. et al. (a cura di), *Ai limiti del linguaggio: vaghezza, significato e storia*, Bari-Roma, Laterza, pp. 97-110.

Russo Cardona, Tommaso (2017), *Le peripezie dell’ironia. Sull’arte del rovesciamento discorsivo*, Milano, Meltemi linee.

Scianna, Caterina (2020), *Ironia. Indagine su un fenomeno linguistico, cognitive e sociale*, Carocci, Roma.

Sperber Dan (1984). «Verbal irony: Pretense or echoic mention?» in *Journal of Experimental Psychology: General*, 113(1), pp. 130–136.

Sperber Dan et Wilson Deirdre (1981). «Irony and the use-mention distinction» in P. Cole, *Radical pragmatics*, New York, Academic Press, pp. 295–318.

Sperber Dan et Wilson Deirdre (1986) *Relevance. Communication and cognition*, Oxford, Blackwell (trad. it. *La pertinenza*, Milano, Anabasi, 1993).

Sperber Dan et Wilson Deirdre (1992), «On Verbal Irony» in Colston Herbert L. & Gibbs Raymond W. (2007), *Irony in language and thought. A Cognitive Science Reader*, London, Lawrence Erlbaum Associates.

Recanati F. (2004), *Literal Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.

Tolkien, John Ronald Reuel (1989), *Lo hobbit*, Milano, Adelphi.

Voltolini, Alberto (1998), *Guida alla lettura delle Ricerche filosofiche di Wittgenstein*, Bari-Roma, Laterza.

Wittgenstein, Ludwig (2014), *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi.